

Recensione

Ines Testoni, *L'ultima nascita. Psicologia del morire e Death Education*, Bollati Boringhieri, Torino 2015, 180 pp.

Cristina Rebuffo

Da diversi decenni, ormai, si va dicendo che il discorso intorno alla morte sia stato per troppo tempo occultato e che questo nostro mondo, frutto delle grandi scoperte scientifico-tecnologiche dell'ultimo secolo sia ormai tanto concentrato sulla possibilità di curare ogni male, difetto o imperfezione, quanto poco sulla possibilità della morte come possibilità per tutti noi più certa. In questo mondo che è il regno incontrastato della medicalizzazione, la morte è considerata, al contrario, come una possibilità remota, della quale, di conseguenza, ha senso parlare soltanto nel caso, considerato rarissimo, in cui essa effettivamente sopraggiunga. Il sapere sulla morte viene «perlopiù abbandonato alla contingenza delle occasioni in cui è necessario fare i conti con la realtà delle perdite»¹ e questo tipo di atteggiamento, apparentemente destinato a non mutare, causa spesso e volentieri profonde angosce e grande imbarazzo durante il reale incontro con la morte.

L'obiettivo del volume di Ines Testoni è esattamente questo: riconoscere quelle angosce e quegli imbarazzi e le loro cause e comprendere come gestirli nel caso in cui essi siano generati proprio dal sopravvenire della morte, affinché intorno a quest'ultima sia possibile costruire un sostrato culturale adeguato a garantire a chiunque di non divenire preda di facili paure e illusioni. La convinzione che sta, in effetti, alla base della *Death Education*, disciplina pedagogica nata nel mondo anglosassone negli anni Sessanta del Novecento e la quale rappresenta lo sfondo teorico-pratico dell'argomentazione di Ines Testoni, è che sia necessario cessare di tenere nascosta la morte perché occultare qualcosa significa sempre trasformare quel qualcosa in un ché di temibile e angosciante. Di fatto però, ci fa notare l'autrice, la morte è tutto fuorché estranea alle nostre vite: la stessa medicalizzazione di cui si è fatto cenno poco sopra ha per un verso «determinato l'allungamento [...] dei tempi della vita sana, ma per l'altro anche di quelli della condizione di malattia e di terminalità»² imponendo ai malati e ai loro cari di confrontarsi a lungo col deterioramento fisico e psicologico nel travagliato percorso verso la fine. In tale situazione,

¹ I. Testoni, *L'ultima nascita. Psicologia del morire e Death Education*, Bollati Boringhieri, Torino 2015, p. 4.

² *Ivi*, p. 7.

tuttavia, mancando completamente una cultura diffusa sui temi del morire, i diretti interessati si trovano per lo più soli e impreparati a dover gestire, con dolore e angoscia, qualcosa di completamente sconosciuto per loro fino a quel momento. In questo senso, allora, come esplicitato dal titolo del terzo paragrafo della prima sezione del volume – *Death Education come prevenzione* –, questa disciplina si propone come efficace mezzo di prevenzione, lavorando per la costruzione di una capillare attività di educazione alla morte, o meglio di educazione al pensiero della morte il più genuino e realistico possibile, a partire da programmi specificamente studiati per le scuole dell'infanzia prima, per gli adolescenti poi e infine per gli adulti, sulla base della convinzione per cui le capacità di rapportarsi alla morte rispettino specifiche tappe evolutive, per cui, insomma, il modo di rapportarsi alla morte nelle diverse fasi della vita cambi notevolmente. Lo scopo di questa attività pedagogica è, chiaramente, allora, quello di consentire a chiunque di formulare un concetto di morte che non causi timori e angosce. Tale attività di prevenzione portata avanti dalla *Death Education* si struttura, nello specifico, su tre livelli, come chiarito dall'autrice stessa: il livello di prevenzione primaria, identificabile con l'antico *memento mori*, quello di prevenzione secondaria, che riguarda invece la cosiddetta *ars moriendi*, e quello della prevenzione terziaria, rivolto alla gestione del lutto, laddove, si badi bene, per lutto non si intende soltanto lo stato psicologico ed emotivo conseguente alla perdita biologica di un proprio caro bensì pure successivo all'abbandono di un luogo, alla fine di una relazione amorosa o a un fallimento personale. Ecco allora che, questo triplice livello preventivo della *Death Education* offre all'autrice la struttura tripartita del volume, il quale si occupa, nelle sue diverse parti, proprio della necessità della presa di consapevolezza della propria finitudine nelle diverse fasi evolutive, della necessità di un'educazione alla gestione della morte nel momento in cui essa viene annunciata ed entra nelle nostre vite, e l'importanza di una gestione sana dei lutti.

Affinché, però, una educazione alla morte possa essere offerta è necessario stabilire, chiaramente, cosa si intenda per morte. Tendenzialmente oggi in Italia, come in molti altri Paesi occidentali, quando si parla di morte è alla cessazione delle attività cerebrali che si fa riferimento. Tale definizione, a sua volta, impone di chiarire cosa si intenda per cervello, in che modo il cervello sia un elemento identitario (il che rimanda al problema del rapporto tra cervello e mente) e dunque pure che cosa significhi essere uomini. Per quanto concerne il secondo punto, ossia il rapporto tra mente e cervello, Ines Testoni ricostruisce – all'interno delle pagine più prettamente filosofiche del suo lavoro – il panorama delle riflessioni filosofiche su questo tema, sottolineando le differenze tra le prospettive dualistiche (rifacentisi alla tradizione platonico-cristiana) e le teorie monistiche (idealismo e materialismo, *in primis*). Ora, citando il proprio maestro, Emanuele Severino – al quale il libro è, del resto, dedicato – la Testoni scrive a tal proposito che

se il dualismo è la croce alla quale resta appeso tutto il pensiero occidentale [...] non si possono dimenticare le insuperabili aporie che si originano quando si ritenga l'uomo scisso in due dimensioni antitetiche, quella corporea e quella incorporea, ove l'una è mortale e l'altra no. Eppure [...] i tentativi monistici pensati attraverso il riduzionismo e l'eliminativismo sono contraddittori, in quanto intendono dimostrare l'identità presupponendo le due parti in causa e riducendole l'una all'altra³.

³ Ivi, p. 29.

Insomma, in questo senso, la storia e il presente dell'Occidente sembrano caratterizzati dalla contrapposizione tra queste due opposte teorie: «le due fazioni si contendono il primato nello stabilire se il principio di identità sia la materia cerebrale che si disintegra con la morte o una sostanza che la trascende»⁴. All'interno di questo fitto e complesso panorama, la posizione sulla quale Testoni si sofferma maggiormente è quella che sembra guadagnare maggiori consensi all'interno della comunità scientifica odierna, ossia la *Terror Management Theory* (TMT), vera e propria teoria del sospetto di matrice darwinista, ispirata inizialmente da Sigmund Freud, Otto Rank, Ernest Becker e Leon Festinger. Ciò che di più interessante emerge, a detta dell'autrice, dalla proposta teorica in questione è la ripresa dei principi darwiniani di selezione e adattamento, i quali offrono una lettura soddisfacente del terrore nei confronti della morte:

poiché è circondato da informazioni che gli ricordano la sua caducità, l'individuo versa costantemente in uno stato di dissonanza che egli cercherà di riequilibrare, attraverso cognizioni che allontanano la rappresentazione della morte e la ricerca selettiva di informazioni rassicuranti. La dissonanza del voler lottare per vivere sapendo che comunque bisogna morire viene dunque combattuta attraverso la costruzione capillare di apparati simbolici che mantengono impegnato il pensiero umano per un verso in territori diversi da quelli esistenziali e per l'altro in rappresentazioni che negano la morte: la cultura è il prodotto di tale incessante lavoro⁵.

La TMT mostra, dunque, come gli individui tentino costantemente e da sempre di fuggire il problema della morte, il quale causa in loro terrore e angoscia, tramite *escamotages* come la ricerca di distrazioni e rassicurazioni, il ricorso a errori e distorsioni cognitive, la sedimentazione di convinzioni culturali e pratiche sociali che rafforzino l'autostima, ossia attraverso tutto ciò che possa distinguere essi dagli altri animali, i quali, al contrario, non possono sfuggire in alcun modo all'incombere della morte.

Di fronte a questo stato di cose la *Death Education* deve dunque domandarsi, in prima istanza, se sia possibile

chiedere agli esseri umani di compiere l'atto eroico consistente nell'affrontare con consapevolezza un percorso di *DeEd*, rischiando di attivare da un lato l'angoscia originaria, e dunque le difese inconse spesso portatrici di distorsioni sia negli atteggiamenti sia nei comportamenti di individui e gruppi, e dall'altro il disgusto di prendere in considerazione tematiche che rendono saliente la nostra animalità in quanto destinata alla morte⁶.

Secondo gli studi riportati da Testoni tali percorsi proposti dalla *Death Education* non aumenterebbero affatto l'angoscia bensì aiuterebbero in maniera sostanziale a gestirla in maniera equilibrata, grazie alla loro capacità di promuovere la serenità e di insegnare ad affrontare le difficoltà che la vita ci propone in modo comunitario.

A partire da tutte queste considerazioni, allora, il volume di Ines Testoni procede con la chiarificazione dei percorsi di *Death Education* nelle diverse fasi evolutive dell'individuo, ivi compreso quello riguardante i curricula universitari delle facoltà delle professioni mediche. Ciò che emerge, infatti, dalle pagine del testo è la necessità, per coloro

⁴ Ivi, p. 34.

⁵ Ivi, p. 39.

⁶ Ivi, p. 43.

i quali sono coinvolti nell'ambito sanitario, di essere in grado di comunicare le cosiddette *breaking bad news (truth telling)* in maniera onesta e preparata, in modo da poter tenere sotto controllo in qualunque momento le dinamiche relazionali tra medico, malato e familiari di quest'ultimo, per far crollare quel meccanismo che, come esplicitato dall'autrice nel quinto capitolo, possiamo definire una vera e propria "congiura del silenzio", ossia la tendenza a tenere occultata la gravità del problema per via, da un lato, della mancanza di competenze comunicative del personale medico e con lo scopo, d'altro canto, di venire incontro al diffuso bisogno dei familiari del paziente di non affrontare la realtà. Ciò che viene proposto è, sostanzialmente, un passaggio profondo dal piano di ciò che gli anglosassoni definiscono col verbo *to cure* al *to care*, il che comporta «la presa in carico della persona malata non solo sotto l'aspetto squisitamente medico»⁷ ma pure sotto quello emotivo-psicologico, ossia il passaggio da una prospettiva *disease-centered* a una *patient-centered*: «da *DeEd* finalizzata alla formazione permanente garantisce quindi un sapere specifico sia per il sostegno psico-emozionale sia per la gestione delle conseguenze psicologico-esistenziali del contatto costante con chi muore»⁸.

Come si è cercato di evidenziare, seppur in maniera sommaria, il lavoro di Testoni, fa emergere chiaramente e con perizia di informazioni bibliografiche quali sono, in psicologia, i campi di ricerca più rigorosi che si interessano al tema della morte e che l'uomo ha bisogno di occultare la morte per poter vivere serenamente, sebbene ciò sia impossibile, dato che prevede il nascondimento della evidenza per esso più palese. Il punto di vista dell'autrice prende tuttavia, in qualche modo, le distanze da queste prospettive per affermare che, di fatto, non sia tanto la morte a essere celata quanto piuttosto il suo significato più realistico, il cui recupero è infine esattamente ciò a cui mirano i percorsi di *Death Education* proposti.

⁷ Ivi, p. 111.

⁸ *Ibidem*.